

# Il valore del dialogo. Quando la verità accetta il mistero

**IL COMMENTO**

**VINCENZO VITIELLO**

**● CI SI ATTENDE MOLTO DALL'INCONTRO DI ASSISI, NEL CORTILE DI FRANCESCO, TRA IL PRESIDENTE NAPOLITANO E IL CARDINALE GIANFRANCO RAVASI.** Anche più che un «dialogo» tra credenti e non credenti. E non mi riferisco ai tanti, troppi «dialoghi» che si sono succeduti in questi ultimi anni tra atei credenti e atei laici: dialoghi che continuavano, sotto falso «titolo», un dibattito politico già scontato, nel quale la religione non c'entrava per niente. L'incontro di Assisi promette d'essere un confronto che giunge alle radici stesse della nostra cultura, se è ancora in grado di accogliere voci diverse senza di necessità ridurle ad un unico denominatore.

Il tema dell'incontro è, certo, la religione; e si sa che il termine «religione» è molto ampio, comprendendo in sé non soltanto l'appartenenza ad una comunità unita da un credo condiviso, sì anche un atteggiamento di vita, un modo di abitare il mondo, che rinvia ad altro dal mondo, un essere-nel-tempo che non è appartenenza esclusiva al tempo. Se Napolitano e Ravasi discuteranno anche solo di questo, sarebbe già molto. Ma noi resteremmo ancora con una domanda aperta. Anzi con la domanda più urgente: che ne è di coloro che abitano il mondo senza

attesa di un «al di là»? La questione investe direttamente l'*ethos* religioso, e cioè il modo di comportarsi con quanti non hanno parole di preghiera. E qui bisogna distinguere: non ci sono soltanto gli atei convinti, quelli che riposano in pace nella loro verità certa, assoluta, che nessuna parola «religiosa» può scuotere. Con costoro il «credente», colui che è parte di una chiesa visibile, che ha la sua verità di fede, anch'essa certa, assoluta, non può avere altro rapporto che quello che si ha con i credenti di altre religioni. Non può che difendere la propria esistenza, chiedere, cioè, che l'opposta verità non la opprime e la neghi.

Qui il dialogo svolge tutta la sua possibile efficacia. Mi sovengono i versi di una poesia di Goethe: «L'Oriente è di Dio / l'Occidente è di Dio. / Le regioni del Nord e del Mezzogiorno / riposano nella quiete delle tue mani». Il «pagano» Goethe, il politeista Goethe dettava in questi versi il senso più alto del dialogo inter-religioso (del dialogo tra religioni-istituzioni, tra le quali rientrano gli atei convinti, gli atei di fede: coloro ai quali ben s'addice l'affermazione del Salmo: *dixit insipiens non est Deus*). Ma come si rapporta la religione intesa come abito, come *ethos*, come modo di abitare il mondo nei confronti di coloro che non hanno parole di preghiera perché non sanno pregare? Perché non hanno certezza, non hanno verità? E non hanno verità non perché la neghino, ma perché interrogano, dubitano, cercano. Perché non subordinano la domanda alla risposta. Perché ogni risposta si

traduce in loro in domanda. Quale l'atteggiamento del credente, dell'appartenente alla religione-istituzione, quale che sia, nei confronti di costoro?

Nel migliore dei casi il credente risponde alla domanda di colui che cerca, dicendo: «continua a cercare» - semmai col sorriso «benedicente» di chi è sicuro che lo si incontrerà sull'altra sponda. Questo atteggiamento di «attesa», o almeno di fiduciosa speranza, è vano, se non dannoso. Ma non per chi non prega, non sa pregare, ma proprio per chi prega. Perché non mette in questione la fede, perché lascia la fede entro la sua chiesa dimora. Il credente che attende l'altro sicuro nella sua fede, non apprende nulla dall'incontro con chi dubita, interroga e s'interroga; perde la più grande occasione della sua vita: quella di misurare la fede col dubbio, al limite, subordinare la verità al mistero. Il più grande e il più umile: il senso della vita, il fiore che nasce su un cumulo di rifiuti.

Molto l'uomo religioso, il credente che appartiene ad una religione-istituzione, ha da apprendere da colui che non afferma, né nega, ma interroga. Molto, moltissimo. Se Colui che si presentava come Figlio di Dio, ed insieme dell'uomo, colui che diceva di sé d'essere la Verità e la Vita, chiedeva ai suoi, che lo seguivano: «E voi chi dite che io sia?».

Una grande verità: la verità che dice ch'essa - la verità - non è mai nostra, ma di coloro che accogliendoci, o anche respingendoci, ce la donano. Nostra è solo la responsabilità che altri ci siano per farci dono della verità.

...  
**La questione dell'*ethos* religioso va molto al di là del semplice confronto tra credenti e non**

